

sti che si fanno piccini, umili, arrendevoli; che si vantano di essere concilianti, mentre dovrebbero tenerci a mostrarsi precisamente il contrario! È buffo passare dalla rivolta in piazza alla deplorazione degli ordini del giorno vili e delle lettere aperte più vili ancora. È pochadesca quest'invocazione forsennata dell'intervento prefettizio. Questa è la lotta di classe castrata, malgrado i discorsi e le immagini fiorite. Qui di sindacalismo non c'è niente o meglio c'è qualcosa: L'atteggiamento di Giolitti. Qui c'è il bluff contro al quale insorgiamo. È criminoso inscenare uno sciopero generale a Milano e tentarne uno generale in Italia, per stroncarlo dopo ventiquattro ore dietro una semplice promessa di ripresa di trattative. È assurdo chiedere uno sforzo così imponente al proletariato per cadere poi nelle braccia di un Salmoiraghi, che è un prefetto borghese, un commendatore, un senatore e... un industriale.

Altro che innesti d'energia, di slancio rivoluzionario e di volontà pugnace!

E non fosse che a Milano, fosse di quest'ultima contingenza soltanto la dolorosa antitesi così fieramente flagellata da **L'Avanti!** tra la retorica tribunizia smargiassona e la fregola delle genuffessini inverconde del sindacalismo impotente e vanesio.

È così dappertutto.

Così veramente dappertutto deve essere.

Attribuire le disfatte alla debolezza, all'insipientia dei dittatori balordi, è subissarsi di postumi anatemi può essere uno sfogo, ma quando i fenomeni si ripetono ovunque con gli stessi lineamenti e con le stesse conseguenze, la causa deve essere più profonda.

Se in Francia dalle nihiliste audacie originarie il sindacalismo precipita ai compromessi elettorali e ministeriali, se in Germania dove pure è fiancheggiato da quattro milioni e mezzo di elettori socialisti il sindacalismo non coltiva che un arcigno disprezzo pel sabotaggio e pel boicottaggio, che una cordiale diffidenza per lo sciopero generale; se in Belgio è rimasto il feudo irredento delle scaltrite consorterie Vanderveldiane, se in Olanda aspetta dalla regina Pordine di mobilitarsi per la guerra di classe, le cause debbono essere più complesse, e la colpa non può essere soltanto dei tribunali.

Una delle cause, a nostro modesto avviso, è che i periodi di transizione e di crisi, non si eternizzano; vogliono un limite ed una soluzione. Il sindacalismo in sé ed in origine non è che la protesta contro la preponderanza delle preoccupazioni politiche sulle aspirazioni economiche del movimento proletario.

Ma la protesta doveva trovare un atteggiamento proprio, coraggioso, spregiudicato, operoso, non appena il sindacalismo staccatosi dalla placenda del riformismo parlamentare sentì di essere un'organismo a sé, di avere una funzione caratteristica da esercitare in mezzo al proletariato.

Non osò.

Si pentì anzi del primo passo, cercò un cavillo, un bisticcio, un sofisma per riconciliarsi coi parlamentari del socialismo, e quando volle mostrare che, riscattato all'essosa tutela politica, avrebbe saputo far qualche cosa nel campo economico, in luogo di porsi all'avanguardia delle folle, sfidarne il misoneismo pertinace, struggerne le menti superstiziose, raddrizzarne gli animi, le schiene, le fronti servili, svegliarne ed armarne le audacie e le braccia a la guerra estrema, le masse **seguì** nel melenso fantanare alla conquista ironica di vantaggi immediati sì, ma effimeri ed ingannatori.

Doveva orientare il proletariato

alla distruzione dell'ordine borghese, e si è ridotto a pascerlo coll'erba trastulla dei compromessi, delle inchieste, degli scioperi vanduvilliani e delle stitiche riformette su cui aveva, nascendo, rovesciato la cataratta delle sue acerbe irrisioni, dei suoi sdegni insofferenti.

Non ha avuto il coraggio del proprio destino, e mal si attacca alla vita con un filo di doppiezza e d'equivoco: a far del riformismo ci sono da un pezzo, esperti ed agguerriti ad ogni intrigo e ad ogni raggio, i riformisti, da Samuele Gompers ad Angelo Cabrini

Il sindacalismo non ne riesce che una contraffazione grossolana, un travestimento volgare.

Non troverà tra poco neppure un cane che lo voglia seppellire!

L'Eretico.

1) Lo scrivente, malgrado i suoi 12 anni di attività data al movimento rivoluzionario, e la sua qualità di apprezzato collaboratore di giornali e riviste di parte nostra così d'Italia che di Francia, si è visto mettere al bando dai pontefici del sindacalismo italiano, per avere manifestato indipendenza d'idee, e soprattutto per aver fatto comprendere di non prestare ossequio a quella specie di *trust* che spadroneggia e monopolizza il movimento dell'Unione Sindacale Italiana.

Egli leva alta la protesta al cospetto dei lavoratori di tutta Italia contro gli attuali dirigenti dell'Unione Sindacale milanese per il modo anti-proletario, anti-sindacalista in cui è stato condotto il disastroso movimento del materiale mobile ferroviario, e perché un ideale nobile e santo ed i principi purissimi del sindacalismo essi tentano ridurre a vile strumento di personale dominazione.

Bisogna dire alto e forte che all'Unione Sindacale Italiana non è permesso di piegarsi a meschini compromessi, e che deve rappresentare ed asserire la volontà, la potenza sovrana del proletariato, non le ambiziose speculazioni di un uomo.

G. Baldazzi.

Considerazioni = = = retrospettive

Ho letto l'articolo "Aspettando il Messia" del Corsaro sul *Proletario*. È una bella prosa. C'è della mitologia in fra mezzo e, incidentalmente, anche delle inesattezze. Anzi, oso dire delle menzogne. Sembra che in quell'articolo il Corsaro se la prenda con Liane e l'Eretico, ma in fondo l'anarchismo e il movimento anarchico d'America sono le prede del Corsaro impermalito.

Noi non ci facciamo soverchie illusioni. Come non inganniamo gli altri, non vogliamo ingannare noi stessi. Il movimento anarchico in America non è così forte e robusto come noi lo vorremmo e come dovrebbe essere. Non vogliamo ora indagare le ragioni per cui non è tale. Forse non ultima causa è l'avvicinamento incerto ed equivoco di molti anarchici alla fazione sindacalista. I dirigenti della quale pare ci prendano gusto a far risaltare le altrui debolezze, per vieppiù rendere ammirabili e plaudite le loro gesta eroiche.

Io non posso far sfoggio di belle frasi né di nomi dell'antica mitologia per rintuzzare alcune affermazioni del Corsaro. Certa gente visse troppo presto per essere conosciuta da noi. Del resto non ne varrebbe la pena. I fatti nudi valgono assai più delle chiacchiere ben vestite.

Dunque. Un tempo i socialisti d'America per mostrare il rigido valore dei loro metodi di lotta, non facevano che citare la loro cittadella: Milwaukee, Wis. Adesso anche i sindacalisti d'America hanno la loro Milwaukee, ed è Lawrence, Mass.

I socialisti s'erano tanto abituati a tessere le laudi alla loro fortezza di Milwaukee ogni giorno, ogni momento (come la più pitocca delle beghine recita le giaculatorie alla sua madonna) che finirono per credere che a Milwaukee fosse veramente epuntato quel tal sole dell'avvenire del quale si parla nell'Inno dei Lavoratori di turatiana e rinnegata memoria. Così i sindacalisti. Con l'incensare Lawrence, hanno finito per credere, e sperar di far credere anche, che in Lawrence c'è stata la rivoluzione sociale o giù di lì.

Abbiamo detto che non vogliamo cul-

larci in rosee illusioni. Ma vorremmo richiamare alla realtà nuda e cruda colui che per avventura s'inebriasse di visioni eccessivamente romantiche.

La realtà è che Lawrence, anziché convalidare la bontà del metodo sindacalista, la infirma. Anziché essere una vittoria operaia, come s'illusero che fosse stata, fu una sconfitta bella e buona. A tornar con le pive nel sacco, non furono certamente i padroni. I quali come si sa a fin d'anno ebbero un dividendo più cospicuo degli anni precedenti.

Durante l'agitazione (che doveva poi avere un inglorioso tramonto con lo sciopero farsa di ventiquattro ore) molti se la prendevano con gli operai di Lawrence perché erano tornati in fabbrica senza prima riscattare Ettore e Giovannitti che erano in ostaggio dei padroni. **Ma in verità a lasciare Ettore e Giovannitti in prigione, furono i loro compagni.** Proprio così. Quanto sto per dirvi, l'hanno accertato a me, al compagno Masci e ad altri, alcuni compagni aderenti alla locale italiana dell'I. W. W.

La ripresa del lavoro si decise la sera del giovedì in un comizio al Common. Gli operai erano in assoluta maggioranza, per la continuazione dello sciopero. A consigliare gli operai a rientrare in fabbrica fu Gildo Mazzarella dell'I. W. W. il quale addomesticava i più caldi che protestavano, facendo notare che non si aveva più un soldo in cassa, che i figli erano scalzi, che all'indomani si sarebbero chiuse le cucine economiche. Altro che azione diretta!

Dopo questa doccia fredda, vi meravigliate se gli operai sfiduciati tornarono sotto il giogo?

E che dire dell'agitazione per la liberazione dei due prigionieri? Io e lo Speciale demmo sulla *Cronaca* un resoconto scheletrico dell'agitazione di Lawrence e dintorni strozzata al momento culminante della battaglia, da coloro stessi che l'avevano sulle prime fomentata.

Dominiò la politica dell'intrigo e del raggio. Perché negarlo? Carlo Tresca, il giovedì mattina, il 26 Settembre, a Potiglione che lo rimproverava pel nuovo indirizzo dato all'agitazione diceva: "Che vuoi? I diplomatici carcerati, volevano che la proposta di desistere dallo sciopero partisse da noi del Comitato".

E già! Come Ettore e Giovannitti, conciliano il loro sindacalismo rivoluzionario, con le due lettere scritte agli operai di Lawrence? A sentir loro, quelle lettere furono dettate dalla preoccupazione del sacrificio che gli operai avrebbero fatto scioperando. Qualche maligno potrebbe obiettare che fu invece la paura di qualche rappresaglia da parte dei loro carcerieri. Chi lo sa? A sentir Tresca, queste lettere furono scritte dai prigionieri il 25 settembre, la sera. 1)

In data 26 settembre ne appariva un'altra in cui si invitavano gli operai sovversivi d'America ad insorgere, inneggiando alla rivoluzione sociale.

Perché questi due linguaggi? Essere di parer contrario tra il sì ed il no, era una volta prerogativa del Marchese Colombi. E, dite! È vero o non è vero che uno dell'I. W. W. parlando alla massa la sera del 26 (la sera dopo che si decise di rimandare lo sciopero alle calende greche) in francese, chiamava coloro che a v'era incitato gli operai a scioperare, *agents provocateurs*? pur sapendo che erano anarchici. 2)

È vero o non è vero che Tabellario, Segretario del branch italiano dell'I. W. W., si recò, la mattina del 26, fabbrica per fabbrica, per intimare agli iscritti all'I. W. W. di non lasciare la fabbrica se non avessero avuto prima l'ufficiale autorizzazione dell'unione? Lascia o no, campo a sospetti gravi, il fatto che i guardiani lasciavano entrare in fabbrica — mentre l'aria puzzava di polvere — un delegato dell'I. W. W.?

È vero o non è vero che il mill che scioperò fu il Washington Mill *il solo dove non era entrato* il Tabellario? È vero o non è vero che Tresca consigliò gli operai a ragionare colla testa e non col cuore; a dar tregua ai padroni? È vero o non è vero che Tresca dichiarò a un reporter di un giornale locale, che egli era *able to stamp out the strike enthusiasm*?

È vero o non è vero che chiamarono lo sciopero (spontaneo) del Washington Mill, forzato ed aborto, perché era stato un solo mill a scioperare? Se è lecito chi lo fece abortire? Non avete sempre detto che parva favilla gran fiamma seconda? La mattina che doveva uscire il verdetto, è vero o non è vero che avete consigliato a non fare nessuna *mossa*, se i prigionieri venivano condannati? Non avete gridato: A Lawrence! A Lawrence!

rende! A formare la legione della vita e della morte? Bluff! Bluff! Bluff! Fate meno chiacchiere.

"L'Avvenire" con i titoli sensazionali a caratteri di scatola, ognuno lo ricorda. Bluff! A sentir quel giornale a Little Falls stavano per saltar in aria tutte le fabbriche. Quando smontai a Little Falls credevo di aver sbagliato strada. Stavano tutti a dormire, e chi non dormiva, stava a giocare alla morra nella Hall dell'I. W. W.

Mi trovai quando usciva la parata che accompagnava i bimbi che partivano per Schenectady.

Misero fuori dei cartelloni. V'erano due poliziotti che imposero di abbassarli. Il leader dell'I. W. W. si affrettò ad ubbidirli ed a riverirli.

Sì, sì, c'è del marcio in Danimarca.

Dirà qualcuno. Al diavolo con quest'importuno, che va pescando nel torbido dell'acqua che passò da tempo sotto il mulino, e che perciò non dovrebbe macinare più. Piano. Si disse che passata la tempesta, si sarebbe detto tutto. Vennero Little Falls e Paterson, e tacquero; e tacemmo.

Ora è bonaccia. Qualcuno — con la camicia sporca per giunta — è uscito a schiamazzare sul trivio. Al rumore mi

sono affacciato anch'io. Ed ho detta la mia.

U. Postiglione.

1) Personalmente noi, non sappiamo nulla di positivo al riguardo, ma esaminate le due lettere non ci par temerario concludere che non fossero dei detenuti: Ettore l'avrebbe scritta assai peggio, Giovannitti ne avrebbe fatto ancora un testo di retorica fiorita. Per noi quelle lettere furono, concordi tutti, distillate da un curiale.

2) Consta anche a noi che non ci sognammo mai di pretendere da indigeni d'America o del Canada una mentalità diversa da quella che hanno. Per essi l'anarchia e gli anarchici sono sempre l'eresia, i malfattori degni dell'anatema cattolico, della persecuzione socialista o poliziesca che è tutt'uno.

Ma presenti erano Carlo Tresca e Mazzarella che conoscono bene Speciale e Postiglione, che sanno bene non esser l'uno nè l'altro agenti provocatori, e hanno confortato del loro silenzio marmalado la vigliacca insinuazione. Aggiungiamo che se l'atteggiamento del Tresca ci recò la più dolorosa sorpresa, non ci siamo punto meravigliati del Mazzarella che ha di ben peggio nel suo stato di servizio.

N. d. R.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Il processo di Caserio Sante per l'esecuzione del presidente della repubblica francese F. M. Sadi-Carnot

(Continuazione vedi numero prec.)

VIII.

A. Domerg, è un calzolaio; era presente al fatto, raccolse il pugnale di Caserio, e prima d'ogni altro, prima anzi che alcuno della tragedia si fosse accorto, segnalò Caserio alla polizia, gridando: "arrestate l'assassino di Carnot".

È complimentato dal Presidente, ma Caserio scrollando il capo in modo significativo butta su quei complimenti una nota amara:

— Avete ragione, sono stato uno sciocco a lasciar il pugnale nella piaga. Se l'avessi ritratto non m'avrebbero pigliato come un tordo, ed al primo che si fosse avvicinato avrei fatto io scontar lo zelo come si conviene.

M. Bouthat, un barbiere, viene anch'egli a millantare i suoi servizi di buon braccio dell'ordine; ha dato anche lui una mano ad arrestare l'"assassino".

— Ho avuto appena il tempo di dire a mia moglie: "mettiti gli occhiali e sta bene attenta, quello che saluta tutti è Carnot (il pubblico ride), che vidi Caserio colpire il Presidente e fuggire. L'inseguì e l'arrestai".

Maria Granger, una cameriera, vide Caserio lanciarsi dopo l'attentato verso la folla cercando di penetrarvi: "per qualche minuto lo trattenni per una manica ma egli mi diede in pieno petto un pugno così sodo che doveti lasciarlo".

È ora il turno dei dottori che hanno assistito Carnot nelle sue ultime ore. Parla per tutti il dott. **Poncet**, che diresse l'operazione tentata per salvarlo.

— Avevo dinanzi a me un uomo ferito mortalmente. Per prolungargli di qualche ora la vita ho risoluto di procedere alla laparotomia, d'andare fino al fegato per cercare le fonti dell'emorragia. Ingrandì la ferita riconducendo così ad uno stato semicosciente Carnot che era svenuto. Ad un momento abbiamo avuto un barlume di speranza, poi le forze si sono andate affievolendo, la morte appressava, l'epilogo doveva essere fatale. Alla mezzanotte e venti minuti il Presidente ci ringraziò tutti per le nostre cure e qualche istante di poi era cadavere.

La ferita era di undici centimetri profonda, il fegato era squarciato, tagliata la vena porta. La ferita al fegato poteva forse non essere mortale, ma il taglio della vena era al di sopra d'ogni terapeutica. Nessuno avrebbe potuto far meglio.

Vengono ultimi i testimoni di Caserio. **Vaux**, il coltellinaio che ha venduto a Caserio per cinque lire il pugnale giustiziere viene a dolersene,

Augusto Viala, antico padrone di Caserio, viene a dire che non ebbe mai a dolersi di lui; Caserio era sobrio, un gagliardo, dei cui servizi egli non ebbe mai che a lodarsi. Ha lasciato la sua bottega la vigilia dell'attentato col più futile dei pretesti.

Pres. — Non vi disse mai che era un anarchico?

Viala. — No, L'avrei licenziato. Non l'ho creduto capace mai d'ammazzare una mosca. Già, del resto discorreva ben

poco.

Pres. — Non vi parlò mai d'Henry?

Viala. — Deve avermi detto che occorrendo egli avrebbe saputo morir meglio.

Pres. — E voi dite che non vi parlò mai d'anarchia?

Viala. — Anarchia? va bene, ma mi fate il piacere di dirmi che cos'è?

Il commissario **Crocchia** di Cotte dichiara che Caserio gli era stato segnalato e che egli l'aveva fatto sorvegliare. "Caserio s'occupava di propaganda ma come tutti gli anarchici seri, era sobrio, di poche parole, e d'altronde la sorveglianza che io raccomando ai miei uomini sugli stranieri non può tornare che manchevole. Ho a mia disposizione quattro agenti di cui uno invalido. Come si fa a sorvegliare novecento stranieri tra cui è una ventina d'anarchici?"

È si rinvia l'udienza al domani.

Caserio vi riappare immutatamente sereno, il suo berretto calcato sulla testa ricciuta, il suo gilet sbottonato, la sua camicia floscia a collo basso tenuto da una cravatta cremisi. S'acciglia un momento quando l'usciera chiama il disertore **Leblanc**, un **montone**, sulle cui mercenarie confidenze la polizia giudiziaria aveva sperato erigere il solito complott. Ma è così stupidamente carogna il disertore Leblanc che alle sue fiabe nessuno ha osato tener fede.

È nel pubblico egli suscita subito un senso di ripugnanza, Caserio alla vista del lurido spione ha il sangue alla faccia, si alza in piedi, afferra le sbarre della gabbia colle due mani salde come volesse schiantarle, protende il volto fisso, gli occhi accessi sulla faccia glabra del suo denunziatore sfrontato, digrignando i denti..... Poi, poco a poco, ripiglia il pieno dominio di sé e si riassume apparentemente calmo.

Aspetta. Vuol vedere se Leblanc avrà in faccia a lui l'impudenza di giurare come ha già fatto in istruttoria che l'attentato contro il Presidente Carnot è stato complottato a Cotte, lui presente, tra gli anarchici e Sante Caserio al quale il compito sciagurato sarebbe toccato in sorte.

Ma Leblanc che sente su di sé lo sguardo dell'accusato ed intorno a sé la palese ripugnanza del pubblico, non osa.

Riferisce le conversazioni degli anarchici venuti a trovar Caserio all'ospedale dove anch'egli era ricoverato.

Pres. — Voi avete detto in istruttoria che là si è complottato l'assassinio di Carnot e che fatta l'estrazione dei numeri il compito d'assassinarlo toccò a Caserio.

Leblanc. — Sona stato mal compreso. All'ospedale erano venuti a visitar Caserio parecchi anarchici. Stavano discorrendo, mi pare di Ravachol e di Vaillant, quando io prendendo parte alla conversazione osservai che gli attentati anarchici mancano quasi sempre al fine proposto.

— Non falliranno sempre, aveva interrotto Caserio.

Soggiunsi allora che a Parigi avevo